

Un grande partito per i moderati

La sconfitta delle amministrative e l'esito del referendum hanno indotto nel centrodestra e nel PDL una riflessione che si snoda su più livelli: dalla selezione dei candidati al ritardo nell'intercettare le nuove forme di interazione telematica, dalla necessità di un'agenda di governo che coniughi stabilità e sviluppo al cruciale interrogativo sull'idea di partito che abbiamo in mente. Il PDL è fin qui riuscito a mantenersi in equilibrio lungo il binario della consapevolezza e dell'autocritica, senza dunque sottovalutare il messaggio arrivato dalle urne ma evitando anche di scivolare verso un disfattismo distruttivo. La classe dirigente del partito ha inteso dare un segnale chiaro nel momento in cui, all'indomani del risultato negativo delle elezioni amministrative, invece che innescare una caccia al capro espiatorio o perdersi in recriminazioni e inconcludenti auto-analisi di morettiana memoria, ha convocato un ufficio di presidenza e ha determinato con l'unanimità di tale organismo di dotarsi di un segretario politico, individuando per tale ruolo non il primo che passava tanto per dare un segno esteriore di vitalità, ma un giovane ministro come Angelino Alfano che ha dato ottima prova di sé e ha rinunciato a una prestigiosa posizione di governo. La sfida è appena iniziata. Il PDL è atteso all'appuntamento con la maturità. In questo complesso snodo storico dovrà dimostrarsi in grado di fare il grande salto e affermarsi come grande casa dei moderati italiani: una forza a vocazione maggioritaria, plurale e inclusiva ma saldamente ancorata all'orizzonte culturale del popolarismo europeo e a principi in grado di unire credenti e non credenti in quanto cardini della nostra tradizione e della nostra civiltà. Per raggiungere questo traguardo il PDL dovrà sempre di più essere capace di formulare risposte di governo alle sfide del nuovo secolo, coniugando la

di Gaetano Quagliariello
Senato della Repubblica
Vicepresidente vicario
del Gruppo parlamentare PDL



forza delle proprie convinzioni con l'empiria della realtà contingente. E, sul piano interno, dovrà superare quote e conventicole, dovrà abbandonare correnti e spifferi, gruppi e sottogruppi; dovrà insomma bandire quella logica della doppia appartenenza che se in una prima fase era necessaria per raggiungere un amalgama politico fra persone portatrici di culture ed esperienze diverse, ora rischierebbe di mandare in frantumi il progetto. Alfano sarà chiamato a questa grande opera di sintesi e di rilancio. Attorno a sé dovrà avere la classe dirigente del partito, certamente non irreggimentata in un monolitismo di stampo sovietico ma immune da quella logica del "nemico interno" che non ha portato fortuna ad altre formazioni che scivolando lungo la deriva del quotidiano distinguo hanno finito per imboccare la strada della diaspora, rivelatasi fallimentare alla prova dei fatti.

UN DISEGNO DI LEGGE PER LE PROSSIME PRIMARIE: RIFLESSIONI E CONSIDERAZIONE

Per quanto riguarda la riflessione sull'organizzazione del partito e la selezione della classe dirigente, in un'ottica di laico contributo al dibattito, insieme a Fabrizio Cicchitto abbiamo predisposto e presentato in entrambi i rami del Parlamento un disegno di legge per disciplinare le primarie per la scelta dei candidati alle cariche monocratiche per le quali il nostro ordinamento prevede l'elezione diretta: sindaco, presidente della provincia, presidente della regione. Nelle ultime amministrative, infatti, abbiamo avuto la dimostrazione che questo strumento presenta numerosi vantaggi per chi se ne serve: anticipa di molto tempo l'avvio di fatto della campagna elettorale con tutto ciò che ne consegue in termini di visibilità e mobilitazione, trasforma in un positivo effetto trainante le frizioni interne che si determinano nei partiti e nelle coalizioni al momento della scelta dei candidati, e spesso portano all'individuazione di figure che poi si rivelano vincenti. Sarebbe autolesionistico continuare a lasciare che tali vantaggi siano appannaggio esclusivo dei nostri avversari. Il testo prevede che le primarie, per i partiti o le coalizioni che intendano avvalersene, abbiano luogo entro il sessantesimo giorno antecedente alle elezioni. Possono votare e candidarsi alle primarie -sempre secondo il nostro disegno di legge- gli iscritti al partito (o a uno dei partiti che compongono la coalizione) e i cittadini sostenitori che siano residenti nel territorio interessato dall'elezione e che

abbiano provveduto ad aderire a un apposito registro dei sostenitori almeno sessanta giorni prima dello svolgimento delle primarie. Tale prescrizione temporale, in combinato disposto con la norma che prevede la presentazione delle candidature tra il quarantesimo e il trentesimo giorno precedente alla consultazione, è finalizzata a scongiurare il rischio di risultati falsati o inquinati. Un organismo pubblico, nella fattispecie la cancelleria del tribunale territorialmente competente, verifica la regolarità degli elenchi degli aventi diritto al voto e si accerta che nessun cittadino sia contemporaneamente iscritto a più di un elenco per la medesima scadenza elettorale. E' previsto infine che ogni partito o coalizione che promuove elezioni primarie si doti di un regolamento e di una commissione elettorale relativa all'ambito territoriale interessato. Poiché il disegno di legge non fa riferimento né alla scelta del candidato *Premier* né alla definizione delle cariche di partito, da parte di alcuni *blogger* di centrodestra fautori delle primarie è partita l'accusa di aver sostanzialmente lanciato il sasso e ritirato la mano; di aver compiuto due passi avanti salvo poi averne fatto uno indietro, vittima di una "sindrome di auto-conservazione" che attanaglierebbe l'attuale classe dirigente del Popolo della Libertà.

IL FUTURO DEL PDL E L'IDEA DEL NUOVO PARTITO

Non è così e bisogna chiarire perché: qualche precisazione e un po' d'ordine nei termini della questione potrà essere utile affinché il vivace dibattito in corso nel PDL porti davvero a qualcosa. Innanzi tutto, se parliamo di "istituzionalizzare" un sistema -nella fattispecie le primarie- è evidente che tale sistema deve riferirsi alla scelta dei candidati per delle cariche istituzionali. In secondo luogo, se regoliamo le primarie con una legge dello Stato, la stessa legge dello Stato deve prevedere che le cariche a cui le primarie si riferiscono siano monocratiche e ad elezione diretta. E' evidente però che se la regolazione per legge non può che riferirsi al contesto istituzionale, ciò non significa affatto che per tutti gli altri casi, dalla scelta del candidato *Premier* alla selezione della classe dirigente interna del partito, forme analoghe di mobilitazione siano precluse. Tutt'altro: proprio alcune previsioni del disegno di legge -dalla commissione elettorale da istituirsi presso ciascun partito al registro dei sostenitori- pongono le basi affinché la vita delle forze politiche e delle loro composite galassie abbia gli strumenti per svolgersi sfruttando appieno tutte le potenzialità di coinvolgimento. Il rischio, tuttavia, è che da un eccesso di "fai-da-te" come quello che ha portato a Napoli i

cinesi a votare alle primarie del PD per il candidato sindaco, si scivoli verso la deriva opposta per cui si vorrebbe irreggimentare e uniformare per legge ogni ambito della vita dei partiti, illudendosi che per superare le difficoltà si possa cominciare dalle sovrastrutture. Neanche questo sarebbe un bene. Legiferiamo dunque su ciò che attiene alle istituzioni, ma per quel che riguarda il PDL e il suo futuro partiamo dall'esigenza di delineare un'idea di partito, e lasciamo che ogni forza politica maturi il proprio percorso e magari ne formalizzi l'evoluzione attraverso regolamenti interni. Cominciamo col chiederci quale PDL vogliamo: lo strumento attraverso il quale scegliere gli uomini chiamati a realizzare le nostre idee verrà come naturale corollario. Ciò non significa voler rinviare alle calende greche la discussione: lo dimostro, e lo ribadisco, la determinazione con la quale il PDL si è dotato di un segretario politico. Nei prossimi mesi ci aspetta una sfida ambiziosa. Dovremo comprendere come rinnovare il partito e cogliere le potenzialità dei nuovi fenomeni, anche attraverso gli inediti canali di aggregazione e d'interazione affermatasi sulla scia delle nuove tecnologie, scongiurando gli opposti rischi di uno spontaneismo incontrollato illusoriamente liberatorio e di una claustrofobica tentazione regolatoria. Dovremo aprire porte e finestre al nuovo PDL, senza rinnegare la nostra storia, con la chiara consapevolezza dell'orizzonte verso cui vogliamo andare.

COMPRENDERE IL NUOVO AL DI LÀ DELLE VECCHIE FORME

Nel frattempo, tuttavia, non dovremo perdere di vista l'agenda di governo del Paese, perché è da lì che passano i problemi delle persone e da lì dovranno in primo luogo arrivare le risposte al chiaro segnale che gli elettori ci hanno inviato. Richiesto di una verifica parlamentare, il governo ha confermato di avere i numeri per andare avanti, tanto chiaramente che l'opposizione non ha neanche tentato l'ovvio gesto della presentazione di una mozione di sfiducia. Ora, però, quei numeri bisogna usarli. L'azione di governo di questa legislatura è stata fortemente segnata dalla crisi che ha investito il mondo nel 2008 e dalla sua lunga coda. Questa crisi ha scosso in profondità tutto l'Occidente; ha posto il problema degli squilibri mondiali, della crescita dopata delle mutate prerogative degli Stati sovrani di fronte alle dinamiche della globalizzazione; di come l'economia abbia finito per

investire anche categorie etico-politiche ponendo la civiltà occidentale di fronte al dilemma di quali siano i principi da salvaguardare rispetto all'effimero di un benessere che si è spinto, a volte, oltre il confine della sostenibilità. Nel nostro Paese la prossima generazione sarà la prima a non avere la certezza di poter vivere meglio della generazione che l'ha preceduta. Ciò impone a tutti di evitare pigrizie, eccessi di strumentalità e anche il rifugio in facili *slogan* ormai fuori dal tempo. Continuare, ad esempio, a evocare acriticamente la cosiddetta "rivoluzione liberale", spesso peraltro con un intento polemico, significa riprodurre in maniera stantia formule che oggi, per ragioni storiche e di contesto, hanno perso la carica dirompente che avevano negli anni '90, in un altro mondo. Abbiamo invece bisogno di guardare avanti, non indietro, e di evidenziare oggi quali sono i capisaldi non negoziabili in grado di orientare al fondo l'azione di governo nonostante le contingenze. Per quanto riguarda il centrodestra e il PDL, queste colonne d'Ercole risiedono ad esempio nella garanzia degli equilibri di finanza pubblica, che non è una fissazione di questo o quel ministro, ma una necessità fortemente avvertita da tutto il governo e da tutta la maggioranza, non solo in ossequio ai vincoli europei, che passano, ma a presidio di un sistema che sia veramente competitivo e liberale.

I NOSTRI OBIETTIVI: SOSTENIBILITÀ FINANZIARIA ED EQUITÀ FISCALE

La politica della spesa in *deficit*, infatti, prima ancora che miope sotto il profilo dell'efficienza economica è illiberale ed eticamente ingiusta, perché scarica sulle generazioni future il costo di benefici finanziariamente non sostenibili. Del resto, se avessimo seguito questa linea avremmo esposto il Paese intero alle conseguenze nefaste che altri stanno scontando, perché sanzionati dalla comunità internazionale quando non addirittura minacciati dallo spettro del fallimento. È in questi momenti che ci si rende conto di quanto la stabilità sia un bene prezioso. Un po' come la salute: ci si abitua a darla per scontata, ci si lamenta dei sacrifici che si debbono fare per mantenerla, e la si apprezza o la si rimpiange solo quando viene a mancare. Altro principio irrinunciabile è il binomio costituito dal ragionevole contenimento della spesa pubblica - che concentri l'intervento statale nelle aree di effettivo bisogno, superando l'inefficienza e la crescita autoreferenziale che per decenni hanno caratterizzato le politiche di spesa nel nostro Paese-, e dal conseguente alleggerimento della pressione fiscale.

Crediamo in un sistema fiscale che oltre ad essere ragionevolmente moderato sia anche coerente con i principi di libertà e responsabilità dei cittadini, che sia a misura della persona e della famiglia, perché se nella nostra società la cellula produttiva del reddito è calibrata sulla famiglia, è inevitabile che, compatibilmente con i conti pubblici e con il contesto internazionale, anche il sistema di imposizione tributaria venga progressivamente adeguato al medesimo parametro di riferimento. Crediamo in un sistema che incentivi la libera intrapresa. Crediamo in un sistema equilibrato che combatta l'evasione anche rendendola poco conveniente, perché se la pressione fiscale e i costi indiretti dell'evasione grosso modo si equivalgono, è evidente che per i cittadini le tasse diventano addirittura invoglianti e bisogna a quel punto pagarle. Crediamo, infine, in un sistema che ponga il mondo giovanile tra le priorità strategiche, perché la vera sfida epocale consiste oggi nel rompere quel diaframma che separa la nostra generazione, che si è vista garantire tutele e benefici economici e sociali, dalle generazioni più giovani, che pagano il costo di politiche del lavoro, previdenziali e fiscali pensate decenni fa, quando ad esempio il sistema scolastico e universitario era pensato più in funzione dei professori che non degli studenti.

STABILITÀ E CRESCITA: COME OPERARE AL MEGLIO

Insomma, la vera sfida aperta è come tenere insieme stabilità e crescita. E su questa sfida noi ci mettiamo in discussione di fronte al Paese con una proposta chiara, che il Presidente Berlusconi ha presentato al Parlamento. Non è una sfida a costo zero, ne siamo perfettamente consapevoli. Ma diciamo che, se siamo pronti a metterci in discussione, c'è una cosa alla quale non siamo disposti a rinunciare, perché è il più grande lascito che questa stagione politica si prefigge di consegnare al Paese. Mi riferisco alla modernizzazione politica e istituzionale che la nostra democrazia, soprattutto grazie a Berlusconi, ha faticosamente conseguito e deve ancora mettere del tutto in salvo da tentativi di restaurazione. Perché è vero che il sistema italiano presenta ancora molti limiti, ma l'autentico pericolo è che, con la scusa dei limiti, si finisca con il coltivare disegni di ritorno al passato. A riportare indietro le lancette dell'Italia noi non saremo disponibili. A proposito della legge elettorale, ad esempio,

discutiamo di tutto, purché non venga messo in dubbio l'assetto bipolare del sistema e il diritto dei cittadini a scegliersi i governi. Anche questo ha molto a che fare con la stabilità e la crescita. Ha a che fare con la stabilità perché noi non vogliamo tornare alla stagione dei governi balneari. Ha a che fare anche con la crescita, perché non bisognerebbe mai dimenticare che il debito pubblico che grava sulle spalle dell'Italia è figlio innanzitutto dei meccanismi consociativi generati dal proporzionalismo. Noi difendiamo dunque il cammino del nostro sistema politico istituzionale verso la modernità. E su questa base intendiamo ricercare la nuova sintesi possibile tra stabilità e crescita, riempiendo le nostre ricette di un contenuto etico, valorizzando quei beni non effimeri, quelle identità e quelle tradizioni che consentono di sfuggire al falso mito della crescita a ogni costo: anche a costo di scaricare il presente sulle spalle dei nostri figli. Su questo terreno chiamiamo la sinistra a una sfida che si fondi sui contenuti e non sui frutti avvelenati di un circuito mediatico giudiziario che si serve di un sistema di intercettazioni che ormai offende non solo la dignità della persona, ma anche il cuore di un equilibrio che si fonda sulle verità processuali. Questo sistema colpisce tutti prima o poi. Noi ci auguriamo che la sinistra abbia il buon senso di accorgersene prima che sia troppo tardi per tutti e per la nostra democrazia. Noi non sappiamo quale sarà il giudizio dell'elettorato, alla fine di questa legislatura: se ci darà ragione oppure no. Ma se è vero che la politica è durata e continuità, e se è vero che la democrazia rappresentativa implica la sedimentazione di un giudizio, siamo certi di poterci presentare, tra due anni, di fronte ai cittadini a testa alta. Non immuni, certo, da errori e contraddizioni, ma con la coscienza a posto di chi ha lavorato nell'interesse dell'Italia.